

MEMORANDUM

di Roberto Napolitano

Ancora Baffi, TPS, e l'asticella da tenere sempre alta

Carlo Maria Fenu mi ha inviato il discorso che Tommaso Padoa-Schioppa tenne a Broni in ricordo di Paolo Baffi, nell'agosto del 2009, a vent'anni dalla morte. Ho deciso di riprodurre la parte finale che riguarda la persona e il legame speciale tra un padre d'adozione (il Governatore Baffi) ed un figlio (Padoa-Schioppa, allievo in Banca d'Italia, poi ministro dell'Economia) che si è nutrito di quel rapporto e se ne è sentito debitore. Non ci sono più entrambi, ma c'è qualcosa di straordinariamente attuale in quel richiamo a tenere alta l'asticella che tocca direttamente la politica italiana e, allo stesso tempo, la comunità civile, economica e sociale, donne e uomini, giovani e meno giovani. C'è qualcosa di più profondo in quel richiamo alla necessità di rompere la "propensione diffusa" italiana a collocare l'asticella a un'altezza modesta che ti condanna in partenza perché toglie "un ordine della qualità" e assopisce le energie migliori, priva il Paese di quella spinta emulativa al massimo sforzo che è la base della crescita e del progresso civile, l'unica strada realmente percorribile per creare occasioni di lavoro durature e ridurre le disuguaglianze. La serietà di misurarsi con le prove più impegnative e la capacità di fare le cose difficili sono il tema che tocca, da tempo, specificamente l'Italia e delimita il perimetro del suo ritardo, impone visione, forza politica, un senso diffuso di mobilitazione e di condivisione, in una parola leadership e azione perché non succeda più che quando le cose vanno bene per tutti a noi vanno un po' meno bene e che quando le cose vanno male per tutti a noi vanno male un po' di più.

Purtroppo, non aiutano il contesto europeo e quello globale. Nell'editoriale in prima pagina del giornale, Domenico Lombardi, scrive testualmente: «Parafrasando Ben Bernanke, l'ex presidente della Fed americana, è come se i policymaker internazionali fossero diventati agnostici, nel senso che essi leggono i dati e ne trasmettono il senso e la preoccupazione per l'appiattimento del quadro dell'economia mondiale ma, al tempo stesso, sono restii a fornire la propria capacità di direzione». Stiamo parlando di Obama, di Xi Jinping, della Merkel e fa un certo effetto anche semplicemente immaginare che possano guidarli solo umori e interessi di breve respiro, ma tant'è o almeno così, troppo spesso, appare. Non si supera stabilmente la più lunga e terribile delle crisi globali senza la forza della politica che si assume fino in fondo le sue responsabilità, si confronta con la qualità delle scelte, precede e indirizza gli umori. In assenza di tale "capacità di direzione" al massimo livello di questa crisi non ne veniamo a capo e, proprio per questo, non possiamo rassegnarci all'idea che la politica non ritrovi la sua ragione fondante, a partire dall'Europa, nonostante il carico di anomalie e distorsioni che è sotto gli occhi di tutti. Nel frattempo, però, in casa, teniamo l'asticella alta, lo faccia la politica, lo faccia l'economia, facciamolo nelle nostre famiglie, senza mediazioni e compromessi di sorta. Baffi e Padoa-Schioppa ci ricordano che è giusto tenerla alta sempre, nei giorni ordinari. Noi dobbiamo avere la consapevolezza che è obbligatorio farlo nei giorni straordinari che stiamo vivendo. Straordinariamente difficili da troppo tempo.

roberto.napolitano@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Estratto del discorso tenuto da Tommaso Padoa-Schioppa nel ventennale della scomparsa di Paolo Baffi a Broni, sua città natale.

La svolta nei miei rapporti con Baffi avvenne in un modo curioso e rivelatore. Mi trovai - credo per uno sbaglio delle convocazioni - a partecipare ad una riunione del Direttorio della Banca d'Italia quando non avevo affatto il rango per poter entrarvi. Non seppi fare di meglio che ingaggiare un serrato contraddittorio con Paolo Baffi, il Direttore Generale, sostenendo una tesi del tutto opposta alla sua; si trattava di trovare il modo per collocare i Buoni ordinari del Tesoro che l'inflazione aveva reso inappetibili al mercato. Tornato a casa quella sera dissi in famiglia che probabilmente ogni mia speranza di una qualche carriera era stroncata per sempre. Infatti, l'indomani mattina, appena giunto in ufficio, alle otto e mezzo, mi telefonò la signora Berni per convocarmi dal Governatore Carli, di cui era la segretaria. Scesi le scale preparato al peggio. Senza dire una parola, Carli percorse tutto il corridoio e mi portò nella stanza del Direttore generale, dove erano già presenti Baffi, Occhiuto e Ossola: evidentemente bisognava fare una esecuzione in grande stile. Invece Baffi disse che aveva riflettuto, la notte, sulla discussione del giorno prima e che era rimasto convinto dall'argomentazione contraria alla sua. Si procedesse dunque (come poco dopo si fece) a una riforma del metodo di emissione dei Bot, che instaurasse una vera asta, con quantità fissa e prezzo variabile. Questo episodio assomiglia a quello che Baffi ricorda a proposito della sua discussione con Mortara su come dovesse essere impostata la statistica sugli impieghi bancari. Secondo Mortara essi andavano classificati per settori economici, secondo Baffi per stadi del processo produttivo, come poi fu fatto...

Così iniziò un periodo in cui il mio rapporto di lavoro con Paolo Baffi fu strettissimo, direi quotidiano. Per quattro anni fui totalmente assorbito e nutrito da questo rapporto, nel quale crebbi e mi formai. Le parole con cui tante volte ho poi rappresentato a me stesso quel periodo, le ho ritrovate - sorprendentemente - in quelle con cui egli racconta il rapporto che, da giovane, ebbe a sua volta con i suoi maestri. Del suo rapporto con Mortara egli dice: «La mia consuetudine di lavoro intensa era sorretta dall'energia e dalla dedizione esclusiva di cui è capace la gioventù».

Non rievoco i momenti salienti di quei quattro anni, che si conclusero con la mia partenza per Bruxelles e, poco dopo, col ritiro di Baffi dal Governatorato. Vorrei invece, come è giusto fare per un genitore di adozione a cui si è debitori della propria educazione, ricordare tre doni del suo esempio, doni di cui mi sento più profondamente debitore.

Il primo è connesso proprio all'episodio che ho appena rievocato: nell'analisi, nella discussione, non esistono gradi, esiste solo la qualità degli argomenti. Nella stanza in cui si trattava una complessa questione monetaria avrebbe potuto trovarsi di passaggio una persona priva di laurea, un operaio delle officine carte e valori o un addetto alla pulizia, ma se quella persona avesse detto in quel momento una cosa più sensata di quelle pronunciate da funzionari più titolati, Paolo Baffi l'avrebbe ascoltata per

quello che era, del tutto indifferente al grado, al rango, all'età della persona. La sua maniera tagliente, quasi brutale, e per molti così intimidente, di esprimersi nelle discussioni, di criticare osservazioni fatte da altri, non veniva da una presunzione di superiorità; veniva, al contrario, dall'assenza di qualunque presunzione di aver ragione e quindi dal bisogno di difendere le proprie ragioni e di stimolare il suo interlocutore a fare lo stesso. Non dando per scontato di aver ragione, trattava gli altri come trattava se stesso. La sua durezza era un porre sullo stesso piano se stesso e l'interlocutore, chiunque egli fosse.

Il secondo dono, l'ho sempre rappresentato a me stesso con queste parole: 'tenere alta l'asticella'. Immaginiamo di essere in una prova di salto in alto. In Italia è diffusa una propensione a collocare l'asticella a una altezza modesta, 30 o 40 centimetri. Appare un comportamento benevolo verso gli altri, permette di compiacersi del fatto che tutti "ce la fanno". Ebbene, Baffi collocava l'asticella molto in alto, innanzi tutto per se stesso; e di questo era impossibile non tenere conto. Così, la sua presenza alzava lo standard. Naturalmente questo modo di essere e di comportarsi faceva cadere l'illusione che tutti fossero uguali, che tutti gli argomenti fossero ugualmente validi, introduceva un ordine della qualità e un'attenzione alla qualità, oltre che esercitare uno stimolo ad esercitare al massimo il proprio sforzo.

Infine, il terzo dono del suo esempio nasce da una impressione anche più profonda, che mi sono portato dentro per anni e di cui ho trovato la chiave solo nell'accingermi a venire a parlare qui oggi. In Baffi si realizzava la raccomandazione di San Paolo nella prima lettera ai Corinzi: «questo vi dico fratelli, [...] quelli che usano del mondo, vivano come se non ne usassero appieno, [...] perché passa la scena di questo mondo».

Baffi era nel mondo e fuori da questo mondo. Era spaesato; forse solo qui a Broni non lo era. Non si trattava nemmeno di una scelta, secondo me, ma proprio di un modo di essere. Egli era così nelle grandi e nelle piccole cose. Il suo essere dentro e fuori dal mondo lo troviamo nell'affiancare sempre il lavoro quotidiano con un lavoro non quotidiano, di riflessione, di scrittura, di lettura, di distacco. Lo troviamo nel non accettare la tirannia dello status quo, nel mantenere libero e indipendente il proprio giudizio, nello stile di vita, infine nell'andare all'urto e alla esplosione di incompatibilità di cui prima dicevo. Nel fare ciò, nell'essere così, egli non si poneva come un riformatore, o come uomo d'azione, ma semplicemente come una persona che compie il suo cammino in questa vita.

Di questa educazione a Baffi siamo debitori riconoscenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN RICORDO DI BAFFI | Il «Memorandum» dello scorso 7 agosto

